Appassionato discorso del presidente Usa dal pulpito di Martin Luther King «Se fosse qui vi direbbe che non ha lottato per lasciare ai ragazzini il gusto di uccidersi»

Ogni anno 37.000 vittime da armi da fuoco quanti furono i marines morti in Vietnam «Il Congresso approvi entro Natale il mio piano contro la criminalità»

«L'America è libera, non di uccidersi»

Clinton ai neri dei ghetti: patto sociale per battere la violenza

Dal pulpito di Martin Luther King a Memphis, Clinton rivolge un appello accorato all'America dei giovanissimi neri che si ammazzano l'un l'altro nei ghetti. «Chi se non voi può far cessare il macello, ripristinare ordine e disciplina, ora che riduciamo anche le forze armate perché abbiamo vinto la guerra fredda?». Ma la disperazione è tale che nemmeno Jesse Jackson riesce ormai a farsi ascoltare.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Se Martin Luther King fosse vivo, qui accanto a me, a passare in rassegna quel che è cambiato da quando fu assassinato 25 anni fa, vi direbbe: "Non ho dato la vita perchè ragazzini tredicenni scaricassero le loro armi automatiche su ragazzini di 9 anni solo per il gusto di farlo. Non ho dato la vita per vedere giovani che si distruggono con le droghe e ammassano fortune distruggendo la vita degli altri. Non era questa la mia missione. Io ho combattuto per la libertà. Ma non per la libertà di ammazzarsi spietatamente l'un l'altro. Non per la libertà di bambine che mettono al mondo altri bambini e padri che abbandonano i figli come se per loro non contassero nulla. Io ho combattuto perchè la gente avesse il diritto di lavorare. Non perchè intere comunità venissero lasciate in assoluto abbandono". Direbbe: "Io mi sono battuto per fermare l'odio di bianchi che scatenavano la loro violenza sui neri, non perchè neri avessero il diritto di ammazzare senza pietà e freno altri neri"».

Così, nel discorso forse più accorato e carico di emozione pronunciato da quando è presidente, un capolavoro di oratoria politica, Clinton ha fatto appello ai «dannati dei ghetti» perché mettano fine ad un massacro che ormai miete ogni anno più di 37.000 persone uccise da colpi di arma da fuoco, un numero dello stesso ordine di grandezza dei soldati americani uccisi in tutta la guerra in Vietnam. Parlava nella Chiesa di Dio in Cristo a Memphis in Tennessee, dallo stesso pulpito da cui predicava Martin Luther King prima che gli sparassero nell'aprile del 1968. Prendendo di petto, di fronte ai giovani neri, i disperati che sono insieme gli autori e le vittime principali dell'ondata di violenza e criminalità, il problema che sconvolge nel midollo l'America e il gran bisogno di ordine e disciplina che finora era stato cavallo di battaglia dei conservatori e che ha decimato sindaci e governatori democratici nell'ultima tornata di elezioni locali, a partire da quella per il sindaco di New York. Anche alcuni tra i suoi più stretti collaboratori sono stati sorpresi dalla forza dell'intervento. Si aspettavano un discorso sui grandi temi su cui il presidente sarà impegnato la settimana entrante, il mercato comune nord-americano, la riforma sanitaria, l'appuntamento del gran vertice degli Stati del Pacifico a Seattle.

E invece Clinton non ha esitato a sviscerare il più doloroso e inconfessabile, il più spinoso e vergognoso dei problemi dell'America, che marca ignominiosamente la sconfitta di un'intera società e delle più importanti battaglie progressiste. «Come faremmo a dare una spiegazione di tutto questo a Martin Luther King se venisse a dirci oggi: "Sì, abbiamo vinto la guerra fredda. Sì, il comunismo non c'è più, la minaccia della guerra nucleare è diminuita. Sì, abbiamo sviluppato tutte queste tecnologie miracolose. Sì, abbiamo un video-registratore in ogni casa. È interessante. Abbiamo 50 canali tra cui scegliere sulla tv via cavo. Sì, se uno lavora duro, rispetta le regole, può oggi andare all'accademia militare o in una buona università, indipendentemente dal colore della sua pelle". Ma come potremmo spiegargli tutti questi bambini che si ammazzano l'un l'altro? Come possiamo giustificare che da noi sono permesse cose che nessun altro Paese al mondo consentirebbe? Come possiamo spiegare che abbiamo dato alla gente la libertà di farcela nella vita e abbiamo creato condizioni in cui in milioni abusano di questa libertà per distruggere quello per cui vale la pena di vivere e la vita stessa?», ha detto. Aggiungendo: «E allora vi dico: dobbiamo fare un patto sociale, con l'intervento di tutte le agenzie del governo, di tutti gli industriali e i banchieri. Ma chi può essere in grado di dare struttura, disciplina, e amore a questi ragazzi, laddove non ci sono più famiglie, non c'è più ordine, non c'è più speranza, e per giunta stiamo riducendo le nostre forze armate perchè abbiamo vinto la guerra fredda? Io dico che siete voi a doverlo fare, e noi vi aiuteremo a farlo».

Clinton parla dal pulpito di Martin Luther King a Memphis

È quel che va ripetendo, sgolandosi da una predica all'altra, anche Jesse Jackson, il più noto dei leaders neri. «Nessuno lo farà per noi se non siamo noi a muoverci. Fermate la violenza! Salvate i bambini! Fermate la spirale travolgente di auto-distruzione!» è l'appello che ha sostituito lo slogan «Tenete viva la speranza!» del passato. Ancora un anno fa Jackson polemizzava con Clinton quando criticava l'esaltazione della violenza nella musica rap, rivendicava il diritto di esprimere nella canzoni l'«incazzatura» nera. Ora invita i giovani a denunciare i coetanei che portano la pistola a scuola: «Non è delazione, è auto-difesa», gli spiega. Ma anche l'erede spirituale di Martin Luther King fa ora fatica a farsi ascoltare. «Per Lei è facile dirci che dobbiamo abbandonare armi e droghe. Lei è un grande leader, ma non è nei nostri panni. Lei reverendo ha le guardie del corpo, noi dobbiamo proteggerci. Stanotte io so che qualcuno finirà ucciso. Cerco di fare del mio meglio perchè sia qualcun altro, non io», gli ha risposto un ragazzino al termine dell'ultima predica.

Si moltiplicano le associazioni che lamentano torti

Dal ritardatario all'obeso «Tutelate i nostri diritti»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Dichiararsi vittime della discriminazione paga. C'era stato il caso di un agente dell'Fbi che aveva giocato e perso il denaro dell'agenzia al casinò di Atlantic City ed era riuscito a farsi riassumere sostenendo che la passione per il gioco è un «handicap». Quello di un'aspirante guardia giurata in un parco pubblico del Wisconsin che, vistasi rifiutata l'assunzione perché aveva precedenti penali di esibizionismo, aveva combattuto con successo la «discriminazione» dimostrando di essersi denudato dappertutto ma «mai nei parchi». Quello di un insegnante di Filadelfia, licenziata perché arrivava sempre in ritardo, che si era rivolta al tribunale dichiarandosi malata di «sindrome cronica di ritardo».

L'ultima eroina di un'America che, come lamenta un recente saggio di Charles Skyes, è diventata ormai «una nazione di vittime», organizzate per gruppi a lamentarsi e difendersi dalla «discriminazione» che viole i loro diritti civili, si chiama Bonnie Cook. Pesava 140 chili quando ha fatto domanda per un posto da bidella in una scuola per ritardati mentali di Long Island. Quando le hanno detto che la scartavano perché era troppo grassa, ha fatto causa contro la «discriminazione illegale» e ha vinto, ottenendo un risarcimento di 100.000 dollari. Mentre si attende il giudizio in appello, su ricorso del Dipartimento delle malattie mentali, la Commissione federale Usa per l'eguale opportunità nell'occupazione ha sancito che gli obesi sono una categoria da proteggere dalla discriminazione sul luogo di lavoro al pari degli altri handicappati.

«L'idea è che una persona non può essere giudicata, non le si può negare un posto di lavoro o non la si può licenziare solo in base all'aspetto», spiegano. I ciccioni da ora in poi sono protetti come lo sono gli altri handicappati, i neri, le donne, gli omosessuali, gli ebrei, gli immigrati dal terzo mondo, i sieropositivi, gli ex carcerati e i dimessi dai manicomi. E questo anche nel caso che l'interessato o l'interessata siano in grado di dimagrire se si mettono a dieta, specifica il documento della *Equal Employement Opprtunity Commission* presentato alla Corte lo scorso luglio e diventato di pubblico dominio ora che circola negli uffici degli avvocati del lavoro e in quelli legali delle aziende.

Tra i grassoni, non tutti sono egualmente soddisfatti, c'è chi si sente offeso dall'equiparazione agli altri discriminati. Ma la maggioranza ritiene che questa estensione dei «diritti civili» fosse dovuta, perché per i sovrappeso era diventato difficile venire assunti anche se erano per il resto pienamente qualificati. «Eravamo diventati l'ultima categoria di persone che si poteva impunemente discriminare», sostengono alla *National Association to Advance Fat Acceptance*. Ne sa qualcosa la presidente di questa associazione nazionale degli ultra-obesi, Frances White, 170 chili, che aveva dovuto presentare 200 domande respinte prima di essere assunta da una stazione televisiva pubblica di San Francisco. □*Si.Gi.*

Un nuovo incontro il 12 dicembre tra Rabin e Arafat

TEL AVIV. Si terrà il dodici dicembre l'incontro al vertice tra il capo dell'Olp Yasser Arafat e il premier israeliano Yitzhak Rabin. Lo ha annunciato ieri il rappresentante dell'Olp al Cairo Said Kamal, affermando che le sedi deputate potrebbero essere Il Cairo o Washington. Kamal ha affermato che Arafat e Rabin nel corso dell'incontro sigleranno il protocollo sull'accordo di Gaza e Gerico, firmato il 13 settembre scorso a Washington. Oggi intanto dovrebbero riprendere al Cairo i negoziati tra le delegazioni israeliane e palestinesi sul problema della sicurezza a Gaza.

Il governo israeliano ha affrontato ieri con toni preoccupati la situazione nei territori dove - a giudizio dei ministri - la situazione sta sfuggendo di mano ai militari mentre l'Olp non riesce ancora a imporre una piena disciplina ai suoi sostenitori. In precedenza, i ministri hanno preso atto della condanna da parte del leader dell'Olp Arafat dell'uccisione di un colono ebreo, il 29 ottobre scorso, per mano di cinque militanti di «Al Fatah».

Il consiglio rivoluzionario del Fatah, istanza consultiva riunita a Tunisi, ha approvato infine l'accordo israelo-palestinese sull'autonomia dei territori occupati e deciso la creazione dei comitati «di azione nazionale» incaricati di applicare le misure legate all'introduzione dell'autorità autonoma palestinese. Il Consiglio, che ha concluso i lavori della sua undicesima sessione sotto la presidenza di Arafat, ha dibattuto i problemi della attuazione dell'accordo con Israele e la composizione delle future strutture dell'autonomia palestinese.

Il tiro di un cecchino uccide due bimbi a Mostar

Camminavano in una zona che credevano sicura, quando sono finiti nel mirino di uno sniper. Due colpi secchi, poi niente. Due bambini sono stati uccisi ieri a Mostar, dove il freddo non è ancora tanto terribile da gelare le dita sul grilletto. Si è combattuto anche a Fojnica e Bakovici. I caschi blu sono intervenuti per soccorrere i malati di due ospedali psichiatrici, abbandonati a se stessi nella terra di nessuno, lungo la traiettoria dei tiri incrociati di croati e musulmani.

Società d'export a Mosca, bambini honduregni spariti, malati mentali privati degli occhi
In onda in Canada e Gran Bretagna un documentario sul traffico degli organi

«Compro pezzi di ricambio umani»

Bambini spariti, malati mentali privati degli occhi, vittime di incidenti usate come magazzino di pezzi di ricambio prima che ne sia stata accertata la morte clinica. Si rifornisce anche così il supermercato clandestino degli organi, esplorato da un documentario in onda la prossima settimana in Canada e Gran Bretagna. «Stiamo creando una nuova frattura tra ricchi e poveri. I ricchi possono comprarsi la vita».

OTTAWA. Non ci sono cartellini con il prezzo, né scaffali pieni di barattoli, né carrelli per arrivare senza troppa fatica alla cassa. Ma è un supermercato vero, documentato in un viaggio sotterraneo lungo le correnti del traffico di organi da un film britannico-canadese che sarà trasmesso domenica prossima in Gran Bretagna e lunedì in Canada. Sulle sue invisibili scansie ci si trova un po' di tutto. Fegati, cornee, reni, pezzi di ricambio rastrellati in tutto il mondo, seguendo il confine che passa tra poveri e ricchi, grandi fornitori i primi di carne umana da riciclare in cambio di pochi dollari.

L'import-export ha le stesse regole che per qualsiasi altra merce, pezzi di carta e contratti. La telecamera si sofferma sui documenti di una società russa che da sola ha smerciato 700 tra reni, cuori e polmoni, 1400 fegati, 18.000 ghiandole timeali, duemila occhi e tremila paia di testicoli, destinati questi ultimi alla preparazione di cosmetici ringiovanenti. E non è la sola ditta in grado di fornire questo genere di prodotti.

«Abbiamo copie di contratti di compra-vendita tra società russe e clienti in Germania, Israele e Italia – dice Bruce Harris, uno dei realizzatori del documentario –. Uomini d'affari in Gran Bretagna, Italia e Turchia hanno proposto joint ventures per offrire trapianti a basso costo a Mosca, dove l'operazione potrebbe essere fatta per circa 80.000 dollari». Tutto compreso, anche il compenso per il donatore e per l'«agenzia di mediazione».

Basta chiedere, quindi, e aprire il portafoglio. Mosca offre anche ossa e parti di cadaveri, rubati dalle camere mortuarie di ospedali e obitori per essere rivenduti a clienti che ne hanno bisogno per la ricerca o per trasformarli in materiale didattico. I fornitori involontari di arti e organi hanno almeno in questo caso il vantaggio di essere già trapassati e di potersene infischiare di qualche pezzo in meno.

Ma le cose non vanno sempre così. Nella sola Tegucigalpa, in Honduras, sono scomparsi lo scorso anno 800 bambini di strada. Una voce diffusa è che questo piccolo esercito di senza famiglia sia finito nei mattatoi dei mercanti d'organi che hanno in America, e negli Stati Uniti soprattutto, un mercato degno di attenzioni particolari. Le organizzazioni internazionali che si occupano della tutela dell'infanzia nutrono forti sospetti anche su altri paesi latino-americani. E i bambini non sono le sole vittime.

I medici di un ospedale dell'Argentina centrale, visitato dai realizzatori del documentario, sono accusati di aver prelevato organi da almeno 66 persone rimaste vittime di incidenti stradali, prima che ne fosse stata constatata la morte clinica. Bruce Harris ha anche visitato un'ospedale psichiatrico di Buenos Aires, dove è stata aperta un'inchiesta per sospetto traffico clandestino di cornee. La polizia è intervenuta dopo che era stato trovato il corpo di un giovane ricoverato con le orbite vuote. Per togliere gli occhi – le cornee hanno un valore di 7000 dollari l'una al mercato nero – si usavaun cucchiaino da caffè, trattamento riservato non solo ai cadaveri, ma anche a persone vive. Almeno uno dei ricoverati, abbandonato in un fosso con due buchi al posto degli occhi, è sopravvissuto, diventando una prova vivente.

«Nel mondo c'è carenza di organi – ha detto il regista Judy Jackson –. Gli ospedali americani fanno a gara tra di loro per averli. Uno dei maggiori tra questi ha mandato suoi emissari in Brasile, offrendo attrezzature mediche in cambio di fegati». E Bruce Harris conclude: «Stiamo creando una nuova frattura tra ricchi e poveri, il ricco e potente ora può comprare la vita».

LA POLEMICA

La polizia arresta un dimostrante a Berlino

Germania divisa Una sola lapide per troppi orrori

Un unico monumento, a Berlino, per le vittime del nazismo e per i tedeschi caduti in guerra. Il memoriale, al centro di dure polemiche, inaugurato ieri alla presenza delle autorità dello Stato e del presidente della comunità ebraica Bubis. Stroncato dalla polizia un tentativo da parte di gruppi neonazisti di organizzare una «celebrazione degli eroi» in un cimitero delle Ss. Sequestrate armi e bandiere del Reich.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. C'è stato qualche piccolo incidente, ma niente di grave, e la Germania e Berlino si son tolte un peso dall'anima. Protetti da un cordone di polizia come se ne vedono raramente, tra le grida e i fischi di non più di 3-400 manifestanti, il presidente della Repubblica von Weizsäcker, la presidente del Bundestag Rita Süssmuth e il cancelliere Kohl hanno inaugurato, ieri a Berlino, il monumento «alle vittime della guerra e della dittatura», ovvero il contestatissimo memoriale collocato nell'edificio della *Neue Wache*, sulla famosa Unter den Linden nel centro storico all'est, che da settimane e da mesi divide i giudizi e accende le passioni.

Il monumento è stato fortissimamente voluto dal cancelliere, con il suo noto gusto per le facili (e talvolta discutibili) simbologie, al posto di quello che sotto il regime della Rdt era stato un memoriale «alle vittime del fascismo e del militarismo» (tedeschi, s'intendeva senza che fosse specificato) e prima ancora, sempre nell'edificio costruito tra il 1816 e il 1818 sui piani dell'architetto di corte Karl Friedrich Schinkel, una specie di «milite ignoto» onorato al tempo della Repubblica di Weimar dai reduci della prima guerra mondiale e un po'trascurato, poi, dai nazisti.

Una vicenda complicata, insomma, quanto la storia della Germania di questo secolo. Che è andata ad intrecciarsi, come se non bastasse, con una delle solite *captationes benevolentiae* di Kohl nei confronti dell'elettorato di destra, ovvero il proposito, dichiarato un po' troppo sfacciatamente, di voler dare alla Repubblica federale un monumento in cui si onorasse non solo la memoria delle vittime *dei* tedeschi, ma anche la memoria dei tedeschi, quelli sacrificati nelle due dittature e pure quelli morti per mano altrui nella guerra scatenata da loro stessi.

L'idea di metter cose tanto diverse sullo stesso piano, è evidente, non poteva passar senza polemiche. Che infatti ci sono state e son durate mesi finché non s'è trovato un compromesso: su un muro della *Neue Wache* intitolata a «tutte» le vittime è stata murata una lapide che ricorsa «solo» le vittime del nazismo, gli ebrei, innanzitutto, e poi gli appartenenti ad altri popoli perseguitati per motivi di razza, i combattenti della Resistenza anti-hitleriana, nonché tutti «gli uomini e le donne che furono perseguitati ed uccisi per essersi opposti alla dittatura successiva al 1945».

Il compromesso è bastato perché la comunità ebraica in Germania recedesse dalla sua originaria intenzione di boicottare clamorosamente la cerimonia. Il presidente Ignaz Bubis, ieri, era là insieme con le massime autorità dello Stato quando, davanti a una riproduzione della bellissima «Pietà» della scultrice Käthe Kollwitz che è stata collocata proprio all'ingresso dell'edificio, un trombettiere dell'esercito ha aperto la cerimonia con le note di una corale di Brahms.

Non c'erano invece il capo della comunità berlinese Jerzy Kanal e altri esponenti ebraici, i quali continuano a rifiutare l'idea che comunque si possano celebrare nello stesso luogo fisico, come gridavano ieri i manifestanti, «la memoria dei carnefici e quella delle vittime».

Il giorno dell'inaugurazione del monumento non era stato scelto a caso. Ieri, infatti, come ogni anno la seconda domenica di Avvento, ricorreva la «giornata del lutto» dedicata in Germania al ricordo dei morti in guerra. Una ricorrenza che reca anch'essa in sé inevitabili margini di ambiguità. Qualche centinaio di neonazisti ha cercato di approfittarne organizzando una «celebrazione degli eroi di guerra» che avrebbe dovuto aver luogo presso un cimitero di Halbe, in Brandeburgo, nel quale sono sepolti molti appartenenti alla Hiag, una organizzazione delle *Waffen Ss*. La polizia, però, stavolta ha tenuto gli occhi aperti: decine di estremisti di destra sono stati bloccati per le strade del Brandeburgo, mentre molti altri, in tutto 180, sono stati fermati in altri Länder, dalla Renania-Westfalia al Baden-Württemberg alla Sassonia-Anhalt. L'opinione dei responsabili della sicurezza, che hanno sequestrato armi, bastoni, mazze da *baseball* e bandiere del Reich, è che i nenonazisti si preparassero a tenere, in qualche località nota solo a loro, una «marcia» come quella che nello scorso ferragosto compirono indisturbati nel centro di Fulda.